



TRANSEUROPA
EDIZIONI

A Rebecca mia figlia

Demetrio Paolin

IL MIO NOME È LEGIONE

TRANSEUROPA

NARRATORI DELLE RISERVE

Collana diretta da Giulio Milani

Nella stessa collana:

Aa. Vv., *I persecutori (racconti di desideri e di rivalità)*
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza*

Ringraziamenti

Questo libro è stato scritto a Torino tra il 2002 e il 2008. L'ultima revisione è stata conclusa a Monghidoro (Bo) nell'aprile del 2009.

Devo ringraziare alcune persone. In primo luogo Giulio Mozzi, che mi è stato vicino nella stesura e perché è un amico. Grazie a Giuseppe Genna e Babsi Jones: senza il loro parere non avrei mai deciso di pubblicare *Il mio nome è Legione*.

Uno speciale ringraziamento a Giulio Milani «bio-editor» e miglior fabbro, che mi ha aiutato a capire il troppo e il vano.

Grazie a Gianfranco per il book trailer.

Grazie a Lisa per le discussioni.

Grazie a Emma, che ha visto la versione semidefinitiva e ha dato aria.

Grazie a Barbara, a Gaja e a Matteo, ognuno di loro sa perché.

Vorrei dire grazie alla mia famiglia, mia madre, mio padre, mia sorella e Federico.

Un grazie speciale a Daniela che nonostante me mi sta ancora vicino.

Il libro è dedicato a mia figlia Rebecca, che in questo momento dorme nel suo lettino, perché è lei la mia ragione e la mia pace.

13 aprile 2009

© 2009 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 978-88-7580-051-2

IL MIO NOME È LEGIONE

Ut unum sint
Gv 17, 21

1998, maggio

La camera da letto è nera anche se fuori è giorno fatto. Non filtra luce, le tapparelle sono abbassate: solo uno schio luminoso, come segni di lucciole, tocca il pavimento. L'oscurità è resa più fitta dai mobili di noce lavorati con arzigogoli e rientranze. Forse qualcuno dorme dentro la stanza pervasa da un silenzio totale. Il letto matrimoniale ha la testiera dello stesso colore dei mobili e guarda verso la finestra serrata. Se con gli occhi ci si abitua al buio non si fatica a riconoscere le volute del legno, che stilizzano rami d'alberi. Mezzo metro più in alto troneggia, al centro del muro rivestito da una carta da parati a righe, un volto di Cristo in bronzo.

È un viso grande e realistico. Demetrio da piccolo saltava sul letto, lo staccava dal tassello sui cui era fissato e se lo metteva in faccia. Poi scendeva le scale e con passi da predatore si avvicinava a sua madre, che stava in cucina. Compariva davanti alla donna, che aveva un sobbalzo: lui non sapeva se quel suo spavento fosse, ogni volta, una recita o meno. Allora lo credeva reale e sincero.

Adesso ogni cosa, mentre il treno su cui viaggia prosegue la sua corsa, non ha più la chiarezza di allora: tutto sembra avvolto in una nebbia sottilissima e tenace.

Sua madre faceva un salto sulla sedia, e diceva *O mamma mia*. A Demetrio questa cosa piaceva, perché lei non metteva mai il broncio, dopo, ma lo spavento si apriva in sorriso.

Mentre il treno taglia la pianura nel suo viaggio verso Torino, lui non riesce a vedere sua madre giovane.

Il suo volto, nel ricordo di allora, è quello che ha oggi.

Erano in cucina e sua madre rideva così.

Mentre lui si toglieva della faccia il volto di Cristo lei faceva per rimproverarlo, ma col tono della burla: «Non devi Demetrio scherzare con dio, sai? Ché quando dopo ne avrai bisogno che farai? E poi te la ricordi la Sindone, che abbiamo visto?» Demetrio faceva sì sì con la testa e sua madre lo accarezzava. Quando l'avevano vista, gli aveva fatto paura. Il viaggio in macchina, la sosta all'auto-grill e suo padre che gli chiede, *Allora prendiamo un po' di latte e un goccio di caffè?* Demetrio che dice *Va bene*. La mamma allora aspettava Silvio, Silvio trasformava la mamma nel serpente del Piccolo Principe, quello che mangia l'elefante e nel libro c'è il disegno buffo dell'animale sottile con la pancia tanto grossa che nell'insieme della figura sembra un capello.

Sua madre – «Demetrio vedi dove Gesù è stato colpito, lì e lì, vedi la corona di spine? Sì proprio quella» – era lunga e sottile, ma in mezzo aveva questa pancia enorme. Alla fine della giornata, dopo una lunga coda avevano visto il sudario.

Dopo la mamma era stanca e radiosa, papà un po' discosto fumava una sigaretta.

Demetrio aveva davanti il suo ricordo più felice.

Lui è adesso sul treno per Torino. È una giornata di un maggio impuro, oggi come allora. La primavera e l'estate aggrovigliate, nella camera scura c'è Silvio, ha poco più di due anni. La culla è vicina al letto, il bimbo dorme tranquillamente. Per questo là è così buio e regna il silenzio, *Silvio tende a dormire poco*, lo dice sempre la mamma, *Allora facciamo un po' di silenzio così riposa*.

Demetrio è nella cucina, ha dato la maschera alla mamma e gioca con le macchinine che aveva lasciato lì. È proprio una bella vita: ha mangiato, ha dormito, possiede giocattoli (questa sera suo padre gliene ha promesso uno nuovo). Poi sua madre si alza e dice: «Vado in camera, mi raccomando stai qui e non far rumore.» Nelle parole c'è una nota di pericolo, come se la terra si liquefacesse ai suoi piedi.

Furono minuti di calma atroce. Poi un urlo, forte e lacerante.

Solo le rondini sono capaci di suoni più striduli. L'urlo continuò spazzando ogni particella del denso silenzio, Demetrio non distingueva le modulazioni della voce, che si prendeva ogni spazio come non fosse aria ma acqua che lo affogava.

Infine il suono si strozzò, e solo allora lui ebbe chiaro che era la voce di sua madre quella che aveva sentito: il garrito nasceva dalle sue corde vocali.

Non aveva mai sentito la mamma gridare, né l'avrebbe sentita più. Fu quello il suo urlo, unico e testardo. Lui si alzò con la macchinina in mano e andò verso la camera dove Silvio piangeva e la madre taceva.

Nel maggio di venti anni dopo ha ancora negli orecchi il vibrato subacqueo. Il treno viaggia e lui ha da fare un lavoro. Adesso scrive e lo pagano. Deve raggiungere

Torino per lavoro e ha con sé degli appunti in un quaderno e un micro registratore. Nel quaderno ci sono alcuni stralci di cose che Demetrio va mettendo giù, una di queste si intitola “Appunti sull’ultimo discorso registrato”.

Non so se sia vero o meno ma la prima volta che vidi mia madre piangere fu per l’uccisione di Aldo Moro. Non so se la mia sia una memoria collettiva camuffata per personale, oppure se sia la verità, ovvero che mia madre pianse quando vide il corpo dell’onorevole Aldo Moro nel bagagliaio della R4.

Ma sono convinto di averla vista quella volta piangere e mai più. Certo ha pianto in diverse occasioni, ma le altre volte io, mio padre o mio fratello eravamo la causa. Noi la facevamo piangere: un brutto voto, una rispostaccia, la prima bestemmia. Mia madre non è portata per le tragedie. Il suo, infatti, non era un pianto di dolore. Non era “Rachele che piange i suoi figli”, ma semplicemente una sbavatura nella sua vita familiare. Mia madre e mio padre non soffrono di dolori generali; e questa cosa l’hanno passata a me come i vermi i passeri ai loro piccoli.

Mio padre piange solo guardando una trasmissione dove le persone si incontrano dopo anni. Uno ha perduto di vista, per 30 anni, suo fratello, va in televisione. La televisione glielo trova e glielo mette davanti alla faccia. I due fratelli si abbracciano e piangono. Mio padre con loro.

Il regno dei cieli è suo, perché conduce la vita del cane: una strenua fedeltà a quello che gli hanno detto deve essere.

Mia madre si comporta in modo diverso, invece. Il suo pianto ha il sapore del ricatto. Piange per farti sentire in colpa, piange perché sa che tu farai quello che lei desidera, perché non vuoi che pianga più. Il suo pianto è un esercizio estremo di autorità: è la continuazione della sua autorità con altri mezzi.

Proprio per questo motivo ho deciso di non dare risalto a lei

che piange, tranne che nel caso di Aldo Moro. A questo punto non so se qualcuno è disposto a darmi credito quando dico: l'unica volta che ho visto piangere mia madre è stato quando trovarono il cadavere di Aldo Moro. So che può sembrare un trucco per lasciarle una via di fuga, una possibile salvezza. In un certo senso la faccio tornare umana, sostengo che il suo potere e la sua autorità hanno qualcosa di fragile.

Sono un illuso: lei non ha mai pianto davanti al cadavere di Moro, ma se chiudo gli occhi e vado a ritroso, vedo nettamente questo: una cucina, una donna, e poi la donna che piange.

Io non ho le prove, ma so.

Perché parlo di questo episodio nel mio ultimo discorso? Perché è la breccia che dichiara l'esistenza di qualcosa oltre noi, oltre quel cosmo familiare da cui provengo.

Per molto tempo ho accudito un sentire che riguardava soltanto la mia famiglia. Quello che ho coltivato nel silenzio è stato necessario e vergognoso, a quello ho sacrificato tutto: è stato l'ergersi di una cortina di disperazione, che ha separato me dal mondo.

La storia maiuscola, invece, permette una disperazione trasparente, che la mia esperienza personale non tollera. Questi sono gli appunti per l'ultimo discorso che farò. Io voglio dire che ho avuto un'infanzia d'acqua torbida, di cui ricordo un pianto e un urlo. Ma dell'urlo non voglio parlare.

«Possiamo sederci?» una ragazza piuttosto giovane lo strappa dalla sua lettura.

«Certo, come no» le risponde, «tolgo di mezzo le mie robe.» E si alza per riporre la borsa e la giacca con ordine sulla rastrelliera in alto.

La ragazza indossa un grosso maglione colorato e slabbrato al fondo, una gonna a fiori e gli anfibi, ed è accompagnata da due ragazzi down: un maschio e una femmina vestiti, loro sì, in maniera impeccabile.

Avranno ventiquattro venticinque anni. Sono suoi coetanei, generati dallo stesso suo seme. Fanno parte, come direbbero i sociologi e i demografi, della sua stessa coorte e del medesimo orizzonte sociali. Le sue aspettative e quelle di questi due sono, quindi, accomunabili.

Lui li immagina vecchi, mutilati da una vecchiezza precoce e senza scampo. Eppure la ragazza giovane che li accompagna non sembra dare alcun peso al fatto di portarsi dietro questi due mostri: piuttosto si mette a leggere un libro, ignorando il loro rumoreggiare.

Il ragazzo si è seduto nel sedile di mezzo, mentre l'altra sta al finestrino, inebetita dal paesaggio guarda quel susseguirsi di pianura, di verde, di foschia, di alberi e case, che non ha nessuna attrattiva apparente se non lo scorrere via d'un lampo. La sua faccia buffa si fa seria, mentre osserva lo srotolarsi della pianura, aspettando forse una rivelazione. Cretina fino all'ultimo nell'illudersi che questo viaggio la ripagherà di ciò che è.

Sono entrambi agitati, un continuo sbuffare e soffiare, tanto che l'accompagnatrice si sente in obbligo, a un certo momento, di rivolgersi a lui per dirgli: «Mi spiace, ma sono ansiosi di andare a vedere uno spettacolo teatrale. Sono felici.»

Il ragazzo pare attraversato da scosse elettriche. Il suo corpo fa dei movimenti semirigidi da marionetta, un'anguilla sul bancone della pescheria. Suda, sulla sua poltrona sembra ci siano spine e aghi, che lo pungono senza sosta. Lo psicofarmaco deve avere terminato il suo effetto.

Il ragazzo, pensa Demetrio, va a vedere il suo spettacolo preferito, è normale che sia teso. Potrebbe aver patito una vita d'abusi. Persone normalissime, padri di famiglia amorosi, prendono a bastonate il cane, incrudeliscono sui gatti; bambini innocenti appendono le lucertole per

la coda per poi dargli il fuoco, perché negare la possibilità che qualcuno abbia fatto del male al giovane down.

La soglia di sensibilità verso ciò che non riconosciamo umano si abbassa e ci riconosce una sorta di diritto a compiere atti tremendi. Quando andava in comunità a fare volontariato, Demetrio aveva incontrato un ragazzino che il patrigno, per molto tempo, aveva seviziato con le sigarette. Il bimbo aveva dieci anni, all'epoca, e diceva: «È normale, non è mio padre. Per lui non c'è differenza tra me e il cagnolino di mamma.»

Tutti lo guardavano fisso negli occhi liquidi, colmi di tranquillanti, e provavano pietà, un sentimento accomodante per la coscienza d'ognuno. Nessuno osava dir niente, solo Tomacek reagiva con forza: «È handicappato, è un cretino.»

«Tomacek» faceva Demetrio, «perché dici queste cattiverie? A lui sono successe cose orribili, tanto.»

Ma Tomacek era irremovibile: «Mica solo a lui fanno cose terribili, non c'è solo lui con cose terribili.» E se ne andava via come un gatto, il pelo ritto, a rintanarsi in un angolo. Demetrio andava a prenderlo e gli carezzava i capelli rossi, appoggiava le sue labbra sul capo e diceva: «Ora andiamo, dai, giochiamo anche con lui.»

Tomacek per un attimo stava fermo, stupefatto da questi atti d'amore – amore lui stesso – e poi ripartiva quasi che nulla fosse accaduto. Demetrio allora vedeva Tomacek per ciò che era: un dio selvaggio e felice.

Io sono qui.

Io.

Sono.

Qui.

Io. Sono. Qui.

Il ragazzo ha cominciato prima a mormorare le parole, poi a urlarle con forza, gesticolando con le braccia in alto, colpendosi la testa con pugni sempre più vigorosi. Guarda con rabbia avanti a sé e non c'è niente.

Io sono qui.

Io.

Sono.

Qui.

Io. Sono. Qui.

Il ragazzo saltella sul posto, pare stia facendo un esercizio di riscaldamento, scuote la testa e mastica delle parole che non si capiscono. Ora le braccia gli stanno ciondoloni lungo i fianchi, mentre i piedi sono posseduti da una frenesia strana: sembra ballare. L'accompagnatrice non ha alzato gli occhi dal libro e la ragazza down non ha scollato lo sguardo dal finestrino, dove puoi riconoscere la prima periferia di Torino. Il verde opaco dei campi lascia spazio a un'alba di grigio: è Trofarello, posto strano e inutile, per niente esotico.

Adesso il ragazzo dondola, fa come per cadere e poi torna dritto. Prima indietro e poi in avanti. Un pendolo, che oscilla coi piedi puntati sulla fòrmica del pavimento della carrozza.

Alla fine il ragazzo si decide e si lancia sulla ragazza che guarda fuori. Con una rabbia e una strana dolcezza le prende il muso e glielo gira così da guardarla negli occhi.

«Io. Sono. Qui.»

«Amore ma lo so.»

«E perché guardi fuori?»

«Mi piace il paesaggio...»

«Ma tu devi parlare con me. Io sono il tuo amore, cosa guardi fuori?»

«Ma ci sono i prati fuori, è bello fuori, c'è il cielo fuori...»

«Io. Sono. Qui.»

«Sì...»

«Fuori io non ci sono, io sono qui e tu devi guardare me...»

Dialogano con quella voce fastidiosa, le parole che si impigliano nella lingua troppo spessa e la saliva che esce a piccoli spruzzi. Lei fa come per girarsi verso il finestrino, ma lui la stringe per le guance. Demetrio vorrebbe dirle: non ti perdi più niente, guarda che adesso siamo già ai palazzoni di Moncalieri. Sono orrendi e grigi, hanno delle piccole linee rosse – gli esterni degli infissi – ma oramai il bello l'hai perduto, guarda il tuo amore piuttosto...

«Ma io non ho mai visto queste cose» fa lei.

«Ma tu mi ami?»

«Sì...»

«Allora ci sono solo io come per me ci sei solo tu.»

«È così amore, tu sei il solo e l'unico...»

«Amore, tu sei la sola e l'unica...»

A questo punto lui si avvicina a lei. Si baciano. Le loro lingue si toccano. I cani fanno così nel parco, alla luce del sole si leccano i musi. Le lingue si toccano e stanno lì, indugiano. Le mani di lui vanno a cercare la maglietta di lei, che a sua volta lo cinge e lo attira a sé.

L'accompagnatrice ha smesso finalmente di leggere e dirà loro qualcosa. Demetrio percepisce uno schifo, una forma di bruttezza inspiegabile. La ragazza li guarda intenerita e non dice niente. Anzi scruta Demetrio a suggerirgli *Ha visto? Sono down, ma sanno amare, sono esseri anche loro*. E lo sguardo della ragazza è quello di Giulia.

«Che ne dici mangiamo qualcosa?» le aveva detto Demetrio, mentre Giulia lo aiutava a raccogliere le sue cose dal *desk* e a metterle in borsa.

«Ti va qualcosa in particolare?» aveva fatto lei, e la sua faccia era stanca, aveva le occhiaie: passavano troppo tempo a scrivere, lei soprattutto, e questo la sciupava, la sfioriva.

«No, aspetto le 23 che ho il treno.»

«Quando ti deciderai a venire a vivere a Torino?»

«Quando verrò pagato con una certa regolarità, quando non so...»

«Non so cosa?»

«Quando troverò il coraggio.» Lei gli aveva sorriso, e lui aveva semplicemente chiuso la borsa con dentro le sue cose.

Torino di notte è una promessa mantenuta. Il buio fresca le strade, sparisce il calore e lo smog, e le luci si perdono nella lontananza dei viali. Anche qui, nella periferia, tra via Cigna e via Cecchi, Torino non perde la sua tenerezza. Erano fuori ad aspettare il bus, che passò subito.

«Allora cosa mi offri per cena?» chiese Giulia, mettendogli una mano sul braccio. Gli aveva dato una stretta leggera...

«C'è in stazione quella pizzeria, ti va?»

«Vada per la pizzeria.»

Lui rimaneva in silenzio e la guardava, la deludeva ad ogni parola. Tu, voleva dire Demetrio a Giulia, stai iniziando a sentire e io invece mi chiudo, e il mio serrarmi sarà sempre più profondo.

Si riebbe e lei gli era davanti con gli occhi piantati.

«Siamo arrivati.»

Porta Nuova era una basilica ferma e immobile, im-

mane. Giulia lo prese per mano, stupita che lui la lasciasse fare. Demetrio le sorrise e lei abbassò lo sguardo. Finalmente seduti al tavolo parlavano di quelle cose che si dicono quando scende la sera e si è stanchi. Parlavano dell'università, che entrambi avevano lasciato per fare quel lavoro che li portava a mangiare alle dieci di sera seduti a un tavolino di plastica.

Giulia aveva fatto veterinaria e raccontava a Demetrio le sue vicende, che Demetrio trovava anestetizzanti: il dolore animale raccontato così scientificamente lo salvava dal suo.

C'era un'oscurità tutto intorno e poi di colpo gli animali comparivano feriti, malati come uomini, macilenti uguali, stanchi e impauriti.

«Ridimmi un po' come facevate a sterilizzare gli animali...»

«Incidi appena sotto l'ombelico» dice lei bevendo una piccola birra chiara, «poi divarichi appena la carne. Quindi usi una specie di ferro, come quello per fare le maglie di lana, solo che la punta finale è a forma di uncino. Quindi leghi le arterie ovariche e poi tagli.»

«Basta questo?» risponde lui. «Basta questo per sterilizzare una cagna o una gatta?»

«Sì. Per i maschi, invece, s'incide il sacco scrotale e si tagliano i testicoli...»

«E per le persone è la stessa cosa?»

«Be', sì, ma esistono metodi meno violenti: tipo la castrazione chimica... Per le donne, invece, si fa allo stesso modo degli animali, più o meno.»

Mentre guarda i due baciarsi, Demetrio ha rivisto la scena della sterilizzazione, raccontata da Giulia. Lei si inteneriva quando vedeva gli handicappati, mostrando

una compiacenza nei confronti del diverso: la tipica pietà che si ha per gli animali.

L'altra sera, mentre tranci di pizza galleggiavano nei piatti di cartone, Demetrio aveva detto di colpo: «Quello che si fa agli animali, non è molto diverso da quello che i nazisti facevano sugli handicappati. Vero?»

Aveva detto quelle parole e poi s'era come fermato a vedere che effetto facevano. Aveva guardato verso il bancone, ma la gente stava continuando a prendere il proprio caffè, le persone sedute nei tavoli affianco non avevano dato cenno. Le sue parole erano un urlo in un acquario e il verde della luce del neon rafforzava la sua sensazione.

«Demetrio, cosa dici: son cose diverse» aveva detto Giulia. «C'è una grande differenza tra un animale e una persona che ha delle deficienze motorie o psichiche... E lo sai anche tu. Un down non è un animale.»

«Sono considerati bestie, e la pietà, come quella che provi tu, li colloca nello stadio del sub-umano.»

E lei: «Fammi un esempio, dai, di questa condizione subumana.»

«Be', torniamo al tuo discorso: cosa facciamo non appena decidiamo di tenere un animale in casa?»

«Cosa» disse lei, riconoscendo quella strana furia che di colpo s'impadroniva di lui.

«Lo si castra» diceva lui. «E noi si fa lo stesso con i down. Sono come noi, certo, ma non possono avere figli. Se si amano, devono essere sterili; se si desiderano è meglio non farli accoppiare. Cosa distingue noi dagli animali, se non la scelta d'amare? La scelta di scopare questo o quest'altro, la scelta volontaria di rimanere incinta, di abortire o metterlo alla ruota? Noi possiamo fare questo perché siamo uomini. Hai capito? *Uomini*. A loro, per i quali ci commuoviamo, questa scelta è vietata. Perché?»

«Ma come perché?»

«Perché non sono uomini. Perché sono down, handicappati.»

«Ma...» Lui non le avrebbe mai dato il tempo di replicare.

«E invece non è così. Sono segno visibile del nostro essere nati male, del nostro essere dannati. Sono la prova che tutto può andare storto, che anche il concepimento, la grazia del venire al mondo, è intrisa di maleficio. E allora corriamo ai ripari e diciamo, ovviamente in modo implicito, *questi non sono come noi*. Questi non sono noi. Noi scopiamo, abbiamo figli sani. *Loro no.*»

Demetrio mentre diceva questo le aveva preso le mani, e le aveva strette forte quasi stritolasse due bicchieri di plastica. Demetrio le voleva far male, semplicemente, voleva provocarle un dolore fisico che supportasse quello dell'anima. E avrebbe continuato a stringere fino a che le mani non sarebbero diventate bianche per la mancanza di sangue, avrebbe stretto fino a farle esclamare un *ahi* o quando il suo volto non fosse diventato sofferente. A quel punto lui avrebbe sorriso alla sua maniera, piena di dolcezza dolorosa, e avrebbe abbandonato la presa. E lei sarebbe stata triste in un modo che non sapeva spiegare.

Invece l'altoparlante aveva annunciato il treno, Demetrio aveva lasciato la presa, aveva pagato in fretta. Insieme erano corsi verso il binario e lui salendo le aveva detto, semplicemente: «Ciao, ci vediamo nei prossimi giorni... Ciao.»

Il treno entra in stazione e i down e la ragazza escono dallo scompartimento con un cenno di saluto, che lui ricambia. Poi, sotto voce, aggiunge: «Abbiamo sempre

bisogno di una lucertola da appendere per la coda come dell'ossigeno.»

Fuori è una domenica luminosa. La stazione non sembra la stessa che ha lasciato due giorni prima. A dire il vero non sembra neanche domenica: le domeniche che conosce lui, le domeniche nel suo paese, erano sonnolente e tremende, perché dietro ognuna si nascondeva ogni volta il verme, come nelle rose che fiorendo fioriscono il male, causa del loro appassire.